

Maria Gabriella Da Re

LUCCIOLE DI MEMORIA

Non ho molta memoria, tranne che per i fatti dolorosi e definitivi dell'adolescenza, che come coltelli lacerano la trama del tempo in segmenti non più ricomponibili.

Ma per lo scorrere quieto e normale della vita la memoria mi si manifesta sotto forma di punti isolati, come lucciole in un continuo buio.

Di A. M. Cirese, professore a Cagliari di Storia delle Tradizioni Popolari e di Antropologia Culturale negli anni sessanta e settanta, ho molti ricordi, ma pochi così netti, precisi, non confondibili come quelli che ho scelto, potrei dire piccoli cristalli, se della parola, in relazione a Cirese, non si fosse un po' abusato.

Prima lucciola

Un giorno d'inverno, prima del '68. Corso su strambotti, rispetti o muttos, non so bene. Durante una lezione il Prof. Cirese introdusse e trattò da par suo uno di quei temi che ti ossigenavano la mente, che ti cambiavano in modo definitivo. Si trattava di una lezione sulle valenze segniche dell'abbigliamento. Egli usò come esempio la mia lunghissima sciarpa bianca che portavo girata due o tre volte intorno al collo e disse - così almeno mi suggerisce il ricordo - che io, forse senza neppure saperlo, affidavo a quella sciarpa un qualche messaggio. Rimasi un po' turbata e mi sentii per un attimo completamente sola con la mia lunghissima sciarpa bianca di filato acrilico intorno al collo, inchiodata a non so bene quale senso di colpa e, timidissima, sperai solo che la mia sciarpa non lasciasse al posto mio messaggi troppo audaci.

Seconda lucciola

Dopo il '68. Scelta dell'argomento di tesi. Il Professore fece un primo tentativo assegnandomi un lavoro sulla famosa Raccolta Barbi. Ma nonostante fino a qualche anno prima avessi una vera passione per la filologia dei testi popolari e per le questioni metriche, complice il '68 e il gusto giovanile per la contrapposizione critica (che soddisfazione durante le assemblee alzarsi ed intervenire cominciando con la faticosa frase "non sono d'accordo con il compagno...." !), non riuscivo a ritrovare il gusto per il gioco metrico e i suoi problemi. Le cose interessanti dovevano essere 'di classe', espressione di cui avevo scoperto il significato da pochi mesi. Che cosa si poteva contestare lavorando alla Raccolta Barbi?

In realtà c'era nel mio rifiuto ideologico di una tesi di questo tipo una difficoltà di ordine intellettuale. Infatti giravo e rigiravo - proprio nel senso letterale del termine,

lo sfogliavo e leggevo dalla prima pagina all'ultima e poi dall'ultima alla prima cercandovi un appiglio - il volumetto di Santoli, *Cinque Canti popolari dalla raccolta Barbi*, chiedendomi che tipo di lavoro avessi mai dovuto fare e, come spesso mi capita con persone che mi mettono in soggezione, invece di affrontare Cirese e chiederglielo, poiché non volevo sembrargli del tutto scema, mi rifugiai nell'ideologia chiedendogli una tesi non filologica.

Dunque tesi sugli scritti di A. Niceforo sulla delinquenza in Sardegna - sì, proprio quel Niceforo che oggi alcuni studiosi qualificati considerano facente parte della galleria degli antenati dell'antropologia italiana e sulle cui opere lavorano ancora giovani ricercatori.

Mi impegnai molto a ricostruire il dibattito di fine Ottocento sulla natura e definizione di delitto e di delinquenza che coinvolse, oltre a F. Turati, E. Ferri e N. Colajanni, molti autori e ambienti socialisti che si stavano misurando con le tesi lombrosiane. Scrissi e consegnai le prime cinquanta pagine su fogli protocollo a righe senza lasciare spazi né pagine bianche per le correzioni.

Ricordo molto bene il colloquio con il Professore mentre mi restituiva le pagine, perché fu leggermente drammatico. Incontrai Cirese sul pianerottolo del primo piano della Facoltà di Lettere di Cagliari di fronte alla Biblioteca, mentre con il suo piccolo passo svelto e la sua solita espressione concentrata 'da furetto' andava a lezione. Aveva in mano il mio manoscritto e mentre come prima cosa mi rimproverava del fatto che non avessi lasciato spazi per le correzioni, il mio sguardo fu attratto da una correzione ortografica. Su un 'da' (voce del verbo dare) Cirese aveva sciabolato a matita un enorme accento (lo ricordo gigantesco). Mi vergognai come una ladra, ma questo era niente. Mi fulminò con la frase: "Sì, tutto questo va bene, ma non è antropologia". Forse usò qualche parola in più, ma il senso era questo. Mi lasciò così, rapidamente, e scese il grande scalone. Disorientata, entrai nella biblioteca chiedendomi se mai sarei riuscita a fare una tesi antropologica, dato che effettivamente non sapevo precisamente che cosa fosse l'antropologia.

Quelle cinquanta pagine furono eliminate, ma non sono sicura che la mia tesi di laurea sia diventata per questo veramente antropologica.

P.S.

Cercando di definire meglio i miei ricordi, ho frugato in una piccola cassetiera dove conservo tutti i materiali preparatori della tesi. Ho trovato alcune pagine scritte a matita da Cirese che certamente si riferiscono a quel primo colloquio sulla tesi. Il documento testimonia di una situazione e di un dialogo molto più articolato e complesso di quanto io ricordi. Non ho dubbi che le indicazioni furono complesse e articolate. Ma poiché la messa in scena dei miei ricordi è più viva e drammatica, preferisco restare fedele alla memoria.